

L'ultima battaglia contro il fascismo

Agli inizi degli anni Trenta, Mola fu sconvolta dal «Crack Alberotanza». La bancarotta fraudolenta – perpetuata dal banchiere Nicola Alberotanza ai danni di un cospicuo numero di risparmiatori molesi – spinse Piero Delfino Pesce a ingaggiare la sua ultima battaglia contro il fascismo.

Grazie alla complicità dei gerarchi del fascismo pugliese e al vile assenso dei dirigenti locali del Fascio, Edgardo Bonetti – commissario prefettizio al Comune di Mola – riuscì a utilizzare al meglio la sua carica politica e il tessuto dei suoi legami familiari a vantaggio del bancarottiere, arrecando così un grande nocumento agli interessi di numerose famiglie molesi.

Preso atto di tale disegno, Pesce si mise in gioco in difesa dei risparmiatori truffati, stigmatizzando in una lettera al capo del governo la «mostruosa frode»: ovvero l'intreccio criminogeno fra il bancarottiere e i gerarchi del fascismo pugliese.

Dai documenti e dai racconti degli anziani si evince che lo scandalo Alberotanza si configura come uno spaccato emblematico dell'Italietta del Regime e dei suoi discutibilissimi costumi. Edgardo Bonetti, con il suo *familismo amorale*, appare come il tipico funzionario dello Stato fascista, che riassumeva in sé i tanti difetti e le poche virtù della classe dirigente in camicia nera. D'altra parte il Federale di Bari – con le sue false promesse, le sue blandizie, la sua caustica retorica, la sua violenta e, insieme, grottesca gestualità – incarna l'essenza del gerarca fascista.

Per un approccio esaustivo e puntuale al «Crack Alberotanza», riportiamo qui di seguito: la limpida sintesi dello storico Aldo Lorusso*; la preziosa e toccante testimonianza del poeta e commediografo Tonino Abatangelo**; e, infine, l'appassionata ricostruzione dallo storico e commediografo Michele Calabrese***.

* G. LORUSSO, *Aspetti e lotte politiche, amministrative e sociali a Mola di Bari tra Ottocento e Novecento*, in AA.VV., *Omaggio a Piero Delfino Pesce*, (a cura del C.R.S.E.C. BA/15), Edizioni dal Sud, Bari 1989, pp.88-89.

** A. ABATANGELO, *C'era una volta*, Wip edizioni, Bari 2011.

*** M. CALABRESE, *Il dissesto Alberotanza*, in *Mola di Bari. Colori Suoni Memorie di Puglia*, Laterza, Bari 1987.

Il Crac Alberotanza

Il fatto più grave è, tuttavia, rappresentato dal crack finanziario degli Alberotanza che getta centinaia di famiglie nella miseria più nera, e che coinvolge pesantemente lo stesso Edgardo Monetti; il tracollo economico degli Alberotanza, come si può facilmente intuire, trova larga eco nella opinione pubblica e nella stampa dell'epoca proprio per gli effetti rovinosi che ha su tantissimi piccoli risparmiatori molesi (danneggiati in precedenza anche da altri dissesti economici come quelli della Banca Martucci, del Credito Pugliese e della ditta Martinelli). L'artefice principale del «crack» è Nicola Alberotanza, il quale in possesso di cospicui «depositi fiduciari» di molti privati cittadini, ad un certo punto non appare più in grado di poterli restituire e di far fronte ai suoi creditori; ciò in quanto ha mancato in perizia amministrativa, ha gestito male l'ingente patrimonio ereditato dal padre, ha impegnato grosse somme di danaro in «balorde speculazioni» e ha condotto vita fortemente dissennata e sregolata (gli vengono infatti attribuite numerose amanti-mantenute). Così scrive in proposito «La Gazzetta del Mezzogiorno»¹³², che dà grande risalto all'avvenimento, nel mese di ottobre del 1930:

... All'Alberotanza con cieca fiducia sono accorsi fino a poco tempo addietro i risparmiatori molesi, in gran parte modesti contadini o marinai rimpatriati dalle Americhe, per porre al sicuro il proprio denaro. In tal modo, senza che mai alcuno abbia potuto valutare neppure con approssimazione l'entità delle somme depositate presso l'improvvisato banchiere, questi ha potuto disporre ed infatti ha disposto della cospicua cifra di otto milioni di lire di depositi. La assoluta mancanza di organizzazione di ufficio, di contabilità e di personale, e la perfetta imperizia di Nicola hanno portato al doloroso epilogo,...

Nicola Alberotanza appare del tutto incapace a trovare rimedio al suo dissesto economico, ma poi intervengono in suo favore prima Edgardo Monetti e poi la madre Sofia Alberotanza, che «si è nobilmente indotta a venire in ausilio del figliolo e si è obbligata a garantire con una sua fidejussione solidale un concordato preventivo con i creditori»¹³³. In tutta questa situazione il commissario prefettizio assume un ruolo centrale: per bloccare sul nascere ogni azione giudiziaria nei confronti dell'Alberotanza (suo amico) con ricatti d'ogni genere e con abuso di potere si fa consegnare i titoli creditari dai «depositanti», li converte arbitrariamente «in dichiarazioni di debito» e giunge a stipulare un «concordato extragiudiziale»¹³⁴ nel quale si fa garante egli stesso della liquidazione dei debiti, facendo leva sul grande valore in danaro che offre ancora il patrimonio immobiliare di donna Sofia e dello stesso Nicola. Tutto ciò si risolve però in ultima analisi in una grande e totale truffa a danno dei creditori. Infatti, Nicola Alberotanza ha il tempo di vendere tutto il patrimonio familiare (compreso il maestoso palazzo Roberti-Alberotanza) e arriva alla data prestabilita per il pagamento dei suoi debiti senza più nulla possedere e, pertanto, non liquida alcuna somma. Consumata questa «mostruosa frode» (così la definisce Piero Delfino Pesce¹³⁵), la popolazione, fortemente risentita, dà forti segni di agitazione al punto che Monetti è costretto ad allontanarsi dalla città di nascosto; il suo posto di commissario prefettizio viene poi occupato da Matteo Bevere (inizi del 1933); questi però il 21 agosto 1933 viene sostituito dalle gerarchie fasciste dal molese Vitantonio Ruggieri il quale assume l'incarico di podestà della città fino al 1938. Dopo Ruggieri, la città viene retta dal podestà Alberto Tamberlani (fino al 1942), dal commissario prefettizio Nicola Carnimeo (1942) e dal podestà Vitangelo Campanile (1942-1943). Poi, alla fine della seconda guerra mondiale, anche la città di Mola, faticosamente, trova la via per la sua «ricostruzione democratica».

Il bambino, il federale e il pugnale!

Tonino Abatangelo

A proposito dei bancarottieri, come tanti altri cittadini emigrati e tornati dagli Stati Uniti, il nonno era stato vittima di quei fallimenti. Naturalmente i danneggiati, oltre che per via giudiziaria, cercarono anche attraverso la politica di recuperare il possibile di quei sudati soldi così male investiti. Per ottenere questo, la mira più ambita per risolvere particolari questioni era quella di arrivare al Federale, capo supremo provinciale della politica nazionale di quel momento. A questo punto s'inserisce l'aneddoto al quale, testimone ignaro, partecipai, episodio che mi permetto di raccontare prima di riprendere il lavoro sin qua introdotto.

Avevo sei anni quando ciò accadde. Ricordo che il nonno, quando si recava a Bari a fare spesa per il negozio, aveva l'abitudine, anche se non sempre, di premiarmi portandomi con sé. Quel giorno, un po' prima di partire, prima di salire sul mezzo, *u bréecche*, (piccola carrozza di forma quadrangolare, coperta e trainata da cavallo) che doveva portarci là, fu avvicinato da alcuni amici molto ansiosi e preoccupati. Dopo lo scambio di alcune battute, uno di loro cercò di convincere il nonno ad accompagnarli a Bari dall'avvocato Malcangi, perché a proposito del fallimento era sorta una novità interessante. Naturalmente, data la mia tenerissima età, di quanto gli amici e il nonno si dissero

quella mattina, pur avendola vissuta, il giorno dopo non ricordavo più nulla dell'accaduto, com'era giusto che fosse. Il tutto, messo insieme col passare degli anni, quando, come già in altra parte accennato, queste cose correvano sulla bocca di tutti, si raccontava un po' ovunque in piazza, in negozio, a casa e direi quasi in maniera ossessiva.

La veridicità di quei fatti è sublimata o decantata dal tempo e dagli eventi verificatisi. In realtà cos'era successo? Si tenga conto che i mezzi di comunicazione allora erano poco efficienti. L'avvocato di Bari aveva fatto sapere, tramite un suo collega operante in Mola, che il Federale concedeva eccezionalmente l'udienza da loro richiesta. Pertanto gli amici del nonno erano preoccupati, perché avevano ricevuto la notizia da poco e tutti quelli che dovevano partecipare all'incontro erano introvabili, chi in campagna, chi per mare, erano tutti fuori per lavoro. Aver trovato il nonno che era uno degli interessati alla richiesta, a loro sembrava aver risolto l'impiccio, ma lui non era molto d'accordo. Cercava di convincerli, additandomi, per far capire loro che la mia presenza era poco adatta alla cosa, ma soprattutto perché riteneva inutile quell'udienza, memore delle precedenti. In ogni caso, insistendo, convinsero il nonno, che non voleva scontentarmi, a portarmi con sé.

Mi tornano alla mente, già arrivati dal Federale, stranezze che ancora oggi mi pare di rivivere. Giunti a Bari, uno degli amici disse agli altri che lui si sarebbe recato presso lo studio dell'avvocato per avvertirlo che il gruppo era arrivato e che lo avrebbe aspettato nei pressi del palazzo della federazione fascista. Il gruppo, abbastanza concitato, imboccò la sua strada lungo la quale

ognuno, borbottando, si sfogava. Arrivati presso la sede fascista, quello che mi sovviene è il loro continuo agitarsi, la violenta oratoria degli amici che mentre si sfogavano, promettevano fuoco e fiamme da rinfacciare al Federale.

Ricordo che il nonno, forse anche perché frenato dalla mia presenza, cercava di calmarli e di far capire loro che spettava all'avvocato parlare e non a noi. Infatti, da lì a poco il legale arrivò e le prime parole che pronunciò furono: "Vi raccomando, se non siete interrogati, non aprite bocca". Entrammo preceduti dall'avvocato e attraversammo diversi corridoi, ponendo domande e mostrando la carta che concedeva l'udienza. Un uomo in camicia nera, uno dei tanti davanti a quella moltitudine di porte, dopo aver letto la carta, c'invitò a seguirlo. Ricordo che, dopo averci ben squadrato dalla testa ai piedi, pose l'indice della mano sul naso invitandoci anche lui a rimanere, in ogni modo, in silenzio e a toglierci il cappello prima di entrare. Con lui attraversammo un altro piccolo corridoio alla fine del quale ci disse di attendere. Entrò per una porta dopo avere richiesto all'avvocato la carta che gli aveva mostrato prima e sparì. L'avvocato, approfittando di quel momento d'attesa, si sforzò di catechizzare il nonno e gli altri a non dire molto se interpellati. Figuriamoci, cosa avrebbero dovuto dire! Sembravano aver perso la lingua, a parte qualche sussurro nelle orecchie, tra loro. Sin dall'arrivo in loco nessuno più aveva parlato.

L'attesa della camicia nera non fu molto lunga. Al suo arrivo, col fare di chi comanda, con l'imbarazzo evidente dell'avvocato, con tono secco, entrando per primo, disse: "Seguitemi!" Entrati in una sala abbastanza grande, la camicia nera ci fece sedere

ritornando a mettere l'indice sul naso, per intimarci il silenzio. Nessuno parlava, gli sguardi del nonno e degli altri, come del resto il mio, erano interessati, anzi meravigliati per come fosse arredata la sala: sulla parete e sparsi un po' dappertutto pitture, simboli e oggetti certamente di valore. Chi faceva ben altro era l'avvocato che continuava a consultare carte che prendeva e rimetteva nella cartella. Io, sistemato tra le gambe del nonno che era seduto come tutti gli altri, mi soffermai con lo sguardo sulla scrivania zeppa di carte e in particolare su una bandierina triangolare posta in un angolo della stessa. Qualche anno dopo, per esperienze personali, capii che quella bandierina si chiamava gagliardetto e, in parte, anche cosa potesse rappresentare. Passò parecchio tempo prima che l'uomo in camicia nera rientrasse dalla porta da cui era uscito. Il suo atteggiamento mi riporta, nel ricordarlo, a quello di poco prima e a quel "seguitemi!" possente che aveva imbarazzato l'avvocato. Con passo risoluto si riavvicina e con voce stentorea avverte: "Quando entra Sua Eccellenza alzatevi, fate il saluto fascista e non sedetevi prima che Sua Eccellenza vi conceda di farlo". Frastornato da tutto questo, io, che ero solito domandare di tutto al nonno, lo guardavo senza proferire. Il nonno, temendo proprio questo, fu costretto a ripetere il gesto che l'uomo in camicia nera aveva fatto per loro, quindi, senza parlare mi tacitava mettendo il dito indice sul naso. Cinque minuti dopo, finalmente, entra il cotanto atteso, Sua Eccellenza, il Federale che, con passo lungo e deciso, tira dritto verso la scrivania rispondendo quasi distrattamente al saluto dei presenti.

Mi è difficile descriverlo! Ciò che attirò la mia attenzione furono le tante "strisce" variamente colorate che spiccavano

sul pettorale della camicia nera. Il nonno, prevedendo dai miei movimenti e pensando che volessi domandargli qualcosa, rimise l'indice sulla punta del naso per zittirmi. La domanda sulle strisce insieme a qualche altra gliela posi sul mezzo che ci riportò a casa. Intanto, mentre continuavo ad esaminare la sala, le domande aumentavano nella mia cervice. Il subalterno, durante il colloquio e senza batter ciglio, se ne stava impettito sull'attenti ai margini della scrivania, agli ordini.

Ciò che mi è rimasto di quel giorno, a parte quello che ho descritto, non è certo quanto fu detto in quella sede importante. La mia attenzione andava agli eccessi dell'uomo, agli atteggiamenti del Federale e a certi meccanismi osservati, a volte anche imposti, dall'istante in cui entrammo sino all'uscita. Automatismi che mi ricordavano i movimenti visti durante gli spettacoli delle marionette, meccanismi che solo con gli anni, per averli necessariamente vissuti, mi hanno fatto capire i significati. Il ricordo più vivo rimasto nella mia memoria è quello legato al momento del pugnale. D'altronde l'età era tale che bastava poco per farmi paura o attirare solo la mia attenzione. A dire il vero, con il passare del tempo, tutto ciò che era successo dal nostro ingresso sino all'entrata del Federale e che sembrava avesse intimorito i presenti, mi pareva che man mano cambiasse. Il Federale mi dava l'impressione che scherzasse col nonno e i compagni. Dopo il suo intervento di circostanza: il solito "evviva" per ciò che rappresentava, il plauso ai fascisti della nostra cittadina e il saluto dovuto al figlio di Mola, Araldo Di Crollanza, diede la parola al gruppo. L'avvocato che, più che interloquire col Federale, con rispetto assentiva all'invito a spiegare il motivo dell'incontro, si

alzò, si avvicinò alla scrivania e consegnò delle carte, aggiungendo verbalmente: "Eccellenza, questa la documentazione che attiene ai fatti". Il gruppo, guardandosi l'un l'altro, rimase pietrificato. Il nonno e i suoi amici, che si aspettavano dall'avvocato se non un'arringa almeno una difesa forte e decisa per recuperare i soldi del fallimento, perché per questo erano là, rimasero veramente male. Il Federale, notando il malumore del gruppo, inaspettatamente li invitò ad esporre il proprio punto di vista. Questo provocò, un po' per la rabbia che ognuno aveva in corpo e un po' perché colti alla sprovvista, un balbettio confuso che, poiché tutti parlavano insieme per meglio precisare quello che diceva l'altro, si contraddiceva.

Qui il momento del pugnale: approfittando della confusione che il nonno e gli amici, loro malgrado, innescarono, al Federale fu facile sfogare le sue esuberanze come gerarca fascista. Allora, comportamenti simili non erano molto rari, sia pure non così spettacolari, nemmeno tra le gerarchie inferiori. Ciò che in quel momento più mi colpì, fu il suo modo di inveire, il suo alzarsi e risedersi e quel continuo battere la mano aperta e a volte il pugno sulla scrivania. Scatti ora in maniera scherzosa ora rabbiosa, sventolando nell'aria la carta ricevuta dall'avvocato contro gli autori dei loro guai. Ovviamente, parole e scatti ben accettati e apprezzati dalla platea che, scambiandosi occhiate compiacenti, assentiva. Fu proprio in questo turbinio di movimenti che il Federale, dopo il suo intervento, invece di battere la mano nuda e cruda sulla scrivania, aprì un tiretto, tirò fuori un pugnale e lo piantò davanti a sé, tra le carte, sul ripiano della scrivania. Era il pezzo forte del suo discorso, conclusione accompagnata da parole

appropriate di cui, data la mia giovanissima età, il ricordo è rimasto vivo, anche per averle sentite raccontare centinaia di volte.

Mi torna in mente la scena del Federale, il finale in particolare. Ricordo che l'atto fu così convincente per il nonno e gli altri che, quando ne parlavano, lo facevano con entusiasmo. In quel momento per loro fu come se i soldi persi, fossero già tornati nelle proprie tasche. Lo scatto inatteso nel tirare fuori il pugnale dalla scrivania fu rapidissimo. La violenza del suo dire ad effetto, non lo fu da meno: "Il tempo per questi sfruttatori è finito, il fascismo è per chi lavora e non per gli strozzini. Camerati, siatene certi, pagheranno le loro malefatte con le buone o col manganello e, se ve ne sarà bisogno (*indicandolo*), anche con questo ", e giù col pugnale al centro della scrivania. Sicuramente non furono queste le parole del Federale, ma da quanto riuscii a capire dall'evolversi della situazione, il significato era stato quello. Inatteso fu anche il saluto fascista e il grido di "viva il duce" della camicia nera, sempre più impettito, al lato della scrivania e il battimano del nonno e compagni, innescato dall'avvocato. Queste scene erano abbastanza comuni anche in paese. Visto l'esito dell'incontro, il Federale sorridendo, nell'accomiatarsi strinse la mano a tutti che, sull'onda dell'entusiasmo, scimmiettando l'avvocato, fecero anche loro il saluto fascista e tutto, in quell'euforia, finì lì.

Chiaramente l'atto inconsulto del Federale in sé non mi diceva niente, anche perché l'assentire, l'entusiasmo e i sorrisi dei presenti, che divenivano sempre più confidenziali, mi davano sicurezza. Il gesto non m'incusse nessun timore, anche perché durante l'incontro, pur costretto a seguire quanto accadeva, la mia immaginazione viaggiava per altri lidi. Riflettevo su qualcosa che

nulla aveva a che vedere con quello che si diceva e che mi passava davanti agli occhi. In quel momento ciò che sicuramente attraversava i miei pensieri, erano le domande che ponevo a me stesso: "Che cosa avrebbe fatto il nonno uscito dal palazzo? Mi avrebbe portato al mercato coperto, *alla chiazza cuvèerte*? In breve, avrebbe trovato il tempo per comprarmi l'ambito panino con la mortadella, unica ragione di quei brevissimi viaggi, o doveva continuare a parlare con gli amici dello stesso fatto, per chissà quanto tempo?" Per dovere di cronaca e per la mia soddisfazione di quel momento, ricordo che prevalse quella del panino con la mortadella. L'accostamento, semmai, ai flash memorizzati per ricostruire quanto più di veritiero accadde quel giorno, avvenne nel tempo con l'esperienza di ragazzo prima e di giovincello dopo. Vissuto nel pieno di quanto allora avveniva e si discuteva, non era difficile incasellare certi momenti che poi sono diventati ricordi.

L'episodio del pugnale piantato dal Federale sulla scrivania, che attirò la mia attenzione, sarebbe sicuramente passato nel dimenticatoio se, in seguito, non avessi tenuto conto dei fatti reali che un giorno dopo l'altro accadevano. La gente discuteva ed era il tempo poi a vagliare, ad annullare o ad accettare quello che si diceva. Le verità, e non solo quelle storiche, non arrivano soltanto attraverso studi particolari, ma acquistano veridicità e fanno storia anche riascoltando i fatti vissuti che il tempo man mano decanta. Va da sé che è lo studio particolare, con i chiari riferimenti, che le deve confermare.

Da ragazzo di bottega ricordo che una volta, provocando una risata generale, di getto azzardai un inopportuno: "*Staive pure iégghe chéda matéine*". "C'ero pure io quella mattina". Fu

IL DISSESTO DI ALBEROTANZA

dal volume MOLA DI BARI. SUONI COLORI MEMORIE
di Michele Calabrese. Ed Laterza, 1987

Un altro avvenimento drammatico colpiva una parte della popolazione e incideva profondamente nel già riconosciuto carattere passivo e rinunciatario dei Molesi: il dissesto di Nicola Alberotanza o, come i vecchi dicono, il fallimento "du capacchiàune". Questo avvenimento, che ad alcuni appare ancor oggi ineluttabile, è comunque legato alla crisi economica degli Usa del 1929, che ebbe anche qui da noi la sua ripercussione. Infatti, già precedentemente erano fallite altre banche, non solo a Mola.

I Molesi a quel tempo usavano portare i loro risparmi oltre che all'ufficio postale, anche presso i cosiddetti depositi fiduciari, cioè privati cittadini in possesso di notevoli proprietà con cui potevano far fronte alle diverse evenienze. La crisi americana del 1929 aveva dimostrato che anche le più grosse fortune potevano, in pochi giorni, essere ridotte in un pugno di carta straccia, e aveva scosso l'opinione mondiale.

A Mola, le prime avvisaglie di quanto stava per accadere si ebbero già nel luglio del 1930. Una folla di risparmiatori si recò all'ufficio postale per ritirare i depositi, ma l'ufficio non poteva far fronte alle massime richieste. Ci si meravigliava come mai in luglio fossero state ritirate 380.000 lire contro un deposito di appena 14.700, mentre nei mesi precedenti si era verificato sempre il contrario. Il capo dell'ufficio postale fu richiamato duramente dai superiori. Le autorità sospettavano una manovra politica. Vennero a sapere, non si sa come, che si era sparsa la voce di una prossima entrata in guerra dell'Italia. Fu arrestato un noto antifascista molese, l'ebanista Domenico Sportelli, ma fu rilasciato subito dopo (c'è chi assicura che allo Sportelli fu impartita la solita lezione a base di olio di ricino ecc., ma non abbiamo alcun documento certo in proposito).

Non si erano ancora quietate le acque per questo episodio, quando si sparse la voce che il fiduciario dei depositi Nicola Alberotanza, non riusciva a pagare i suoi creditori. Si sa come vanno le cose in queste circostanze: la paura di rimanere senza i capitali versati spinge ancor più a richiedere e Alberotanza dovette dichiarare pubblicamente il suo dissesto. A questo punto entra in azione Monetti, suo amico. In una precisa testimonianza, un esposto di Piero Delfino Pesce al Duce, Monetti viene accusato di essersi sostituito ai creditori per paralizzarne fin sul nascere l'azione giudiziaria: recandosi personalmente nelle case di essi, minacciandoli di confino, ritirando licenze edilizie e licenze di vendita, comminando multe transigibili, riuscì a farsi consegnare tutti i titoli creditari dei depositanti, più di 500, arbitrariamente convertendoli in dichiarazioni di debito per cifre ridotte al 40%. Il testo di tali dichiarazioni è un capolavoro di perfidia. Insomma Monetti è l'esecutore della "turlupinatura", l'infaticabile autore della "diabolica rete truffaldina ordita dall'Alberotanza". Per tacitare i creditori si dice loro che al pagamento dei debiti provvederà la madre, Sofia Alberotanza, garantendo il figlio col proprio cospicuo patrimonio. Sofia era la madre oltre che del "dissestato don Nicola" anche di Benedetta Alberotanza, colpita a morte dalla bomba di un aereo austriaco durante la prima guerra mondiale, ed era completamente sorda, come sappiamo dal suo avvocato difensore (una malattia provvidenziale in quella circostanza). Comunque, l'opera fattiva e

non sappiamo fino a qual punto disinteressata del Monetti, portò a un concordato extragiudiziario, in base al quale i creditori sarebbero stati liquidati in ragione del 60%, con inizio dei pagamenti dal 1° agosto 1933. Questo, si doveva rivelare un grossolano inganno, perpetrato sulla pelle di tanti poveri che avevano accumulato i loro risparmi con sacrifici indicibili, in Italia e all'estero. Subito dopo, infatti, Alberotanza cominciò a spogliarsi dei suoi beni e, per meglio ingannare i suoi ingenui creditori, fece perfino affiggere un manifesto e distribuire dei volantini a mano. Era la beffa più colossale che si potesse immaginare: Alberotanza metteva all'asta per l'incredibile cifra di 31.500 lire quel palazzo, dirà Delfino Pesce nella lettera già citata, *"il più bello che ci sia in tutta la Puglia, opera dell'arch. Ruffo di Gravina, tornato in patria alla fine del '700 dopo aver arricchito la Russia di edifici magnifici"*.

"Crediamo che l'Alberotanza non si esporrà poiché la cosa ha tutta l'apparenza di un trucco, e sulla base di lire 31.500 un qualsiasi compare ruberà ai creditori dell'Alberotanza questo monumento che vale milioni e di cui il governo ha il dovere di assicurarsi la proprietà in un paese dove è stato speso mezzo milione per lavare la faccia a un vecchio convento in funzione di palazzo."

Comunque la "mostruosa frode fu portata a compimento secondo i piani prestabiliti e, arrivata la data dei pagamenti, si viene a sapere che l'Alberotanza è ormai nullatenente. I creditori solo adesso comprendono di essere stati messi elegantemente nel sacco. L'agitazione nel paese è viva.

Una folla tumultuante si presenta davanti al comune e minaccia apertamente il Commissario prefettizio ritenuto il principale complice dell'Alberotanza perché, come scriverà P. Delfino al Duce, *"fu proprio l'intervento politico che impedì che la fallita ditta Alberotanza fosse liquidata a suo tempo secondo le norme giudiziarie, e fosse consumata la mostruosa frode"*. Dai ricordi di chi assistette a quegli avvenimenti apprendiamo che, per evitare più gravi conseguenze, Monetti si dileguò uscendo da una porta secondaria del Comune. Furono richiesti rinforzi per mantenere la calma tra la popolazione. *"Qui basta una piccola scintilla per far saltare tutto"*, diranno i rapporti della polizia.

Il risentimento della popolazione contro Monetti è esasperato anche dal fatto che a una riunione indetta presso la sede dell'Opera nazionale dopolavoro dai creditori dell'Alberotanza, per cercare di istituire una commissione, non si presentarono né Monetti, né il segretario politico del fascio, Ruggieri, che erano stati i promotori della riunione, tra la folla. I commenti tra la folla, oltre che accesi, furono sfavorevoli nei riguardi dell'autorità amministrativo-politica perché si credeva che Monetti avesse voluto promuovere la formazione della commissione per scaricarsi da ogni responsabilità e non dover contrastare l'amico Alberotanza. Lo sconforto era grande tra la povera gente che aveva perduto i propri risparmi, mentre l'Alberotanza aveva potuto ottenere il patrocinio dei più famosi avvocati del tempo e ostentava in pubblico una sfacciata sicurezza, tra i creditori non vi era nessuno che potesse competere per cultura e intelligenza contro il più astuto avversario.

"Fino a qual punto questa esasperazione degli animi – dice un rapporto della polizia – possa risolversi in pubbliche manifestazioni di proteste e in turbamento dell'ordine pubblico è quello che si potrà vedere in seguito. In genere, l'indole del cittadino molese è buona, laboriosa, aliena dal far chiasso" e dal farsi avanti per reclamare i propri diritti (aggiungiamo noi).

Qualche minaccia, sia pur vaga è stata fatta alla persona dell'Alberotanza ed anche la posizione dello stesso cav. Monetti è senza dubbio scossa, sia perché lo ritengono, ed a ragione,

autore del dannato concordato, sia perché da lui si pretende più interessamento. Ad esempio, far valutare di più il palazzo.

Comunque, i creditori (ma non tutti) intraprendono un'azione giudiziaria contro Alberotanza, mentre c'è chi consiglia di lasciar perdere tutto e non pensarci più. Si scrive a questa e a quella autorità politica per avere un aiuto qualsiasi. La propaganda fascista nel passato aveva fatto capire che si viveva in tempi nuovi, di giustizia. La fede nei capi del fascismo è ancora intatta: si spiegano così le lettere scritte a Di Crollanza, al prefetto, allo stesso Mussolini per esporre i fatti, per avere giustizia. Sono spesso lettere commoventi, perché umane; dietro quelle frasi sgrammaticate c'è la testimonianza di una vita di stenti, di sacrifici e di lavoro per sfuggire alla miseria; c'è la delusione e la rassegnazione ad un destino più forte, un fatalismo plurisecolare: dal tempo dei feudatari prepotenti non è cambiato proprio niente? Ciò che aumenta il senso di frustrazione nei poveretti, lo si rileva dalle lettere anonime, è l'atteggiamento di sufficienza e di spavalderia assunto dall'Alberotanza. Si parla di una sua vita sregolata, di viaggi di piacere e di amanti, oltretutto dell'amante fissa, la ben nota "Codina" che egli ha tempestivamente fatto trasferire a Bari. In una lettera si legge: "in presenza del giudice e dei creditori fumava la sua brava sigaretta".

Dagli Stati Uniti un gruppo di emigranti scrive a Mussolini, "Capo del Governo e Duce del Fascismo". È una lettera commovente nella sua semplicità. I lavoratori ricordano che sono stati costretti ad andare via dall'Italia "sacrificando affetti, famiglia, Patria" per guadagnarsi onestamente un tozzo di pane. A prezzo di enormi sacrifici hanno messo da parte qualcosa per tornare in patria con più serenità. Questi risparmi, affidati a un ricco possidente di Mola di Bari che godeva della illimitata fiducia presso tutto il popolo molese per la tradizione del suo casato e per la sua posizione, sono ora andati in fumo. Si parla di circa 500 famiglie di lavoratori; la somma complessiva ammonterebbe a 6.000.000.

"Permetterò, Vostra Eccellenza, che siete il Capo del Governo più forte d'Europa, un tale scempio umano nel dodicesimo anno del suo Fascismo ascensionale, seguito con grande orgoglio e diuturnamente dai suoi figli lontani ai quali ora non resta nemmeno il più desolato ritorno alla Madre Patria che fu sempre Madre della Giustizia?"

Di fronte a questa e ad altre lettere dello stesso tenore, non si poteva fingere di essere sordi. D'altra parte la popolazione continuava a dar segni di agitazione, ma non di più. I rapporti della polizia, mentre parlano di possibilità di perturbamenti, di conseguenze non prevedibili, continuano a magnificare la calma del popolo molese. Solo la sera del 22 ottobre 1933, diffusasi la voce che la madre e la zia del fallito sono venute a Mola per curare personalmente qualche loro interesse, una folla minacciosa si raccoglie sotto il palazzo Alberotanza. L'intervento della forza pubblica riesce a non far degenerare la situazione. Le signore, scortate dalla polizia, partono per Bari tra le grida ostili. A tarda sera **"un sasso fu lanciato contro una finestra del Palazzo Alberotanza, senza danni"**. Tutto qui. L'esplosione di rabbia si riduce a un sasso. Il rapporto della polizia si conclude: "Non si prevedono incidenti". Comunque, ad evitare guai peggiori, le autorità presero il loro provvedimento: mentre Alberotanza scendeva dal palazzo del comune, dove aveva conferito con Monetti, venne avvicinato dai carabinieri e dichiarato in arresto. Quest'azione di polizia, provocherà in seguito una contestazione giudiziaria della famiglia Alberotanza che ravviserà nel provvedimento una illecita ingerenza politica in un fatto privato: l'inadempienza di un cittadino privato nei riguardi di privati cittadini.

Delfino Pesce, invece, nell'esposto già citato, aveva accusato l'ingerenza del potere politico nel fatto privato ma per far rilevare come, per colpa e per l'abuso di autorità del Monetti, fu

paralizzata fin sul nascere l'azione giudiziaria dei creditori, e che grazie a questo aiuto il debitore ebbe la possibilità di attuare in pieno il suo piano criminoso. Aggiunge: "*Il Tribunale tentenna, come tutte le volte che non deve mandare in galera un disgraziato per il furto di un pane; il Prefetto questa volta si disinteressa; Monetti, va da sé, si è ritirato a godersi i suoi due palazzi e le ville, frutto dell'onesto lavoro!*"

Così Monetti scompare dalla scena molese. Rimarrà il ricordo dei suoi otto anni di gestione commissariale, del riordinamento dell'amministrazione, del risanamento del bilancio, dei lavori fatti eseguire per il paese; ma grosse ombre coprono il suo operato. Si dirà che le accuse di Delfino Pesce, noto antifascista erano di parte; ma non tutto nella sua gestione deve essere stato limpido, come si può arguire da diverse lettere, talvolta anonime. E' evidente che la storia non si può fare con le lettere anonime, ma se si pensa che anche un documento ufficiale può essere reticente e non dire il vero, se si aggiunge che durante il periodo fascista la libertà di parola era negata e che era pericoloso denunciare le malefatte di un'autorità, allora anche una lettera anonima può essere un documento significativo.